Nel romanzo “Uno, nessuno e centomila” la parte riguardante lo sfratto e lo sgombero forzato di Marco di Dio e sua moglie Diamante dalla catapecchia nella quale abitavano, per volontà del proprietario Vitangelo Moscarda, e la simultanea donazione a essi di una casa migliore, può essere la rappresentazione autobiografica di un’esperienza reale della vita di Luigi Pirandello. Nel romanzo, Marco di Dio e sua moglie Diamante da una parte vengono cacciati mediante sgombero forzato e dall’altra contemporaneamente ricevono dallo stesso protagonista una migliore sistemazione. Nel 1903 la solfara Taccia Caci di Aragona, della famiglia di Luigi Pirandello e nella quale era stata investita la dote di sua moglie, Maria Antonietta Portolano, venne dismessa. Si può pensare che Luigi Pirandello non abbia lasciato disoccupati i lavoratori della solfara, all’atto della sua chiusura, ma abbia piuttosto provveduto a trovare loro un’altra sistemazione, ed evidentemente anche migliore. Così lo sgombero forzato di Marco di Dio e sua moglie Diamante dalla catapecchia nella quale abitavano può rappresentare autobiograficamente il licenziamento dei lavoratori della solfara per la sua chiusura, e la donazione a Marco di Dio e sua moglie Diamante di una casa migliore può rappresentare allo stesso modo una migliore sistemazione trovata a quei lavoratori.

Dal romanzo “Uno, nessuno e centomila”:

«un nero omiciattolo, malandato ma d’aspetto feroce, giovine di studio del notaro Stampa, montato su di un tavolino là tra il mucchio delle suppellettili sgomberate in mezzo al vicolo, quasi saltando e con furiosi gesticolamenti, si mise a urlare:

– Fermi! Fermi! State a sentire! Vengo a nome del notaro Stampa! State a sentire! Marco di Dio! Dov’è Marco di Dio? Vengo a nome del notaro Stampa ad avvertirlo che c’è una donazione per lui! [...]

Ero, non saprei dir come, tutto un fremito, in attesa del miracolo: la mia trasfigurazione, da un istante all’altro, agli occhi di tutti».

Dal romanzo “I vecchi e i giovani”:

«almeno si potrà scongiurare il pericolo che la zolfara grande, la Cace, Dio liberi, s’allaghi... – E s’allaghi! S’allaghi! S’allaghi! — scattò, furente, Flaminio Salvo, levando le braccia. – Vada tutto alla malora! Non m’importa più di niente! Io chiudo, sai! E mando tutti a spasso, te, tuo figlio, tutti, dal primo all’ultimo, tutti! Caccia via! Andiamo! – ordinò al cocchiere.»

Michele Mariano